

## **Il fine e la fine del tempo che scorre (un pensiero di Giovanni Mazzillo)**

Nel volgere da un anno all'altro ci preme il significato che lo scorrere cronologico ha nel suo insieme, perché in esso appare un indiscutibile valore antropologico, relativamente al senso del lavoro e del riposo, della festa e dei giorni feriali. Soprattutto ci intriga il tema dei condizionamenti relativi al tempo che scorre e alla nostra libertà. Di più: il senso del nostro vivere e del nostro morire.

È a partire da quest'ultima considerazione che ci dobbiamo chiedere che significato diamo al tempo che inesorabilmente scorre via, trascinandosi con sé quanto abbiamo di più caro, dai nostri conoscenti e amici ai familiari, dalle cose belle acquisite a quelle da noi realizzate nella nostra stessa esistenza. D'altra parte, un tempo piatto che non scorresse mai, sarebbe un'assurdità, non solo perché qualsiasi forma solo "umanamente" pensata di eternità è ostica persino da immaginare, ma anche perché è proprio il tempo che scorre a rendere la vita interessante. È la ragione della nostra responsabilità nel mondo e rende sensata l'idea che la nostra esistenza corrisponde a un progetto e che ciascuno di noi ha una missione da portare a termine. Da *portare a termine*, appunto.

Ma di che missione si tratta? Non si può rispondere a questa domanda se non affrontando una questione preliminare, quella che riguarda la sensatezza della vita e delle cose che ci sono intorno. È come chiedersi se abbia un valore la propria casa ed il proprio vestito, il pane che mangiamo e l'acqua che beviamo tutti i giorni. Per quanto la cosa possa apparire pacifica, non è detto che tutti la condividano. Anzi si potrebbe dire che coloro che hanno problemi ad ammettere il senso complessivo delle cose che abitiamo e dalle quali siamo abitati non sono proprio pochi, né sono le persone più insensibili. Al contrario, sono quelli che più rigorosamente si sono esaminati sul valore dell'intera realtà nel suo insieme. Ne hanno concluso che tutto è così vasto e al di sopra delle possibilità umane, al punto che non abbiamo strumenti sufficientemente validi per poter stabilire un senso globale omogeneamente valevole per tutto l'insieme che assomma ogni cosa. Siamo fatti - dicono - per il frammento e non possiamo superare i suoi limiti, giacché siamo anche noi solo un frammento.

E tuttavia proviamo a spingere il discorso verso le sue ultime frontiere, per intravedere, se possibile, ciò davanti a cui la ragione più che arrendersi ha la possibilità di aprirsi, anche se dovrà procedere, d'ora in poi, con altri mezzi che non sono più quelli rigorosamente derivati dalla ragione. Sono tuttavia il seguito di ciò cui essa è pervenuta. Ma per quale motivo? Se l'intera vicenda umana e persino cosmica abbia un senso, è una domanda collegata con l'altra che reclama se il tempo abbia una fine e quale essa sia, alla pari della domanda se la fine dell'uomo abbia un senso e quale esso sia.

Non è una domanda oziosa. È la madre di tutte le domande. Quello che io mi chiedo è anche quello che tu ti chiedi: se abbia un senso, e quale esso sia, che oggi in tanti abbiano pianto nel mondo, e che tanti nell'anno che sta terminando abbiano sofferto, siano morti. Se abbia un senso e quale esso sia che bambini innocenti abbiano sperimentato l'indicibile e che l'anziano solo abbia spento la luce della sua stanza, guardando nel vuoto senza più ricordi e senza farsi domande.

È questa nostra miseria anche la miseria della nostra filosofia, che sconfinava qui nella teologia? Tradiscono le nostre questioni una fondamentale, abissale povertà che non ci rassegniamo ad accettare? E - soprattutto - finita ogni cosa, spenta ogni vita umana sulla terra, prima che si spenga ogni altra stella o che riprenda ad esplodere in altre forme e forse in altre dimensioni (come dicono alcuni), si spegnerà proprio tutto e regnerà non già il «grande silenzio», ma il vuoto, figlio spurio del nulla e quindi del non ulteriormente interrogabile?

La poesia può ancora rispondere, ma non per offrire soluzioni, solo per indicare percorsi e orientamenti. Perché essa avvista lontananze che talvolta la ragione, nella sua piccolezza di orizzonti, non arriva a intravedere. Per farmi meglio capire, ricorro ad un poeta tedesco della fine del 1700, Friedrich Hölderlin. Riprendo alcuni suoi versi nell'originale, per la gioia di chi conosce il tedesco. Tenterò per gli altri una traduzione italiana, per quanto si possa ardire di tradurre dei versi: «Wenn aus der Ferne, da wir geschieden sind, /Ich dir noch kennbar bin, die Vergangenheit /O du Teilhaber meiner Leiden! /Einiges Gute bezeichnen dir kann [...]» « Ancorché da lontano, da quando ci siamo separati, / tu possa intravedermi, / tu, compagno dei miei dolori, / il passato potrà mostrarti quel che di buono (era ed è tra noi) [...] (Wenn aus der Ferne..., in F. Hölderlin, *Sämtliche Gedichte und Hyperion*, Insel Verlag, Frankfurt a. M. 1999, 451).

Quel buono che c'è stato rimane e qualcos'altro di buono ci sarà in parte donato, in parte affidato, in parte richiesto: è il senso di un progetto che ci sfugge, ma che nella fede ci afferra e non ci lascia più. Non ci lascia né ora né nell'ora della nostra fine, simile a quella di un anno che se ne va. Aver amato potrebbe anche significare di aver perso, ma sarà comunque sempre meglio aver amato, anziché non averlo fatto.